

«Possiamo “toccare” Gesù vivo in tutte le occasioni della vita quotidiana»

Intervista di Teresa Gutiérrez de Cabiedes a mons. Fernando Ocariz, pubblicata il 14 settembre sul settimanale spagnolo «Alfa y Omega».

Ha la tendenza a incrociare le braccia, e allora gli si apre un sorriso dal quale sgorgano parole timide ma cosparse di un certo senso dell'humour. A 72 anni è in grado di eseguire un bel rovescio tennistico. La sua sobrietà d'espressione è compensata da uno sguardo affabile e profondo.

Nella storia recente della Spagna l'Opus Dei ha lasciato tracce profonde; non soltanto per l'origine aragonese di un fondatore che ha diffuso un carisma divino nei cinque continenti. Particolarmente importante appare la sua presenza nell'ambito educativo pubblico e soprattutto nella vita quotidiana di migliaia di persone. Ci sembra stimolante interrogare a fondo colui che è il protagonista di una nuova tappa.

Trascorsi abbondantemente i primi cento giorni dalla sua elezione come prelado dell'Opera, non se farle le congratulazioni o compiangere per il peso che le è caduto sulle spalle. Come vive l'essere il padre spirituale di migliaia di persone di ogni parte del mondo?

So bene che ricade su di me una grande responsabilità, ma sono tranquillo. Mi aiuta soprattutto sapere che Dio, quando conferisce un incarico, dà anche la grazia necessaria per compierlo.

Inoltre mi conforta la vicinanza e l'affetto che mi ha dimostrato in modo tangibile il Santo Padre, al momento della mia nomina e dopo, quando ho avuto occasione di vederlo. Mi sento sostenuto anche dalla preghiera e dall'affetto di molti. Mi viene in mente una lettera che ho ricevuto da parte di un giovane che, ammalato e in ospedale, mi assicurava che stava offrendo per me le sue sofferenze; oltre che dalle preghiere di tanti membri dell'Opus Dei e di altre persone. Così mi spiego la serenità che provo in questi mesi.

Recentemente ha fatto il suo primo viaggio pastorale in Spagna per visitare i fedeli e gli amici dell'Opus Dei. Quali messaggi voleva trasmettere nei tanti incontri che ha avuto?

In questo viaggio in Spagna ho voluto ricordare soprattutto che, come cristiani, dobbiamo mettere Cristo al centro della nostra vita. Come sottolineava Benedetto XVI in una frase della sua prima enciclica (che Papa Francesco cita con piacere), e cioè il cristiano non aderisce a un'idea, né semplicemente a una dottrina, ma segue e ama una persona: Cristo.

Su questo ho voluto insistere in questo viaggio, mettendo l'accento sullo spirito proprio dell'Opus Dei, vale a dire, sul fatto che dobbiamo portare la carità di Cristo nella vita ordinaria, nella famiglia, nel lavoro, nei rapporti con gli amici.

In Spagna l'Opus Dei ha dato grandi frutti spirituali e sociali; però suscita anche dispute. Molti hanno trovato la fede grazie a questo carisma e sono felici. Esistono anche, invece, numerose persone che raccontano (anche pubblicamente) che il loro incontro con l'Opera ha comportato ferite profonde. Potrebbe darsi che qualcosa non sia stata fatta bene?

Nei 22 anni che ho lavorato accanto a lui, ho sentito don Javier chiedere perdono alle persone che si sono sentite ferite dal comportamento di alcuni suoi figli. Io mi unisco a questa richiesta di perdono e mi auguro con tutta l'anima che queste persone rimarginino le loro ferite e superino il loro dolore.

San Josemaría era solito dire che aveva un grande affetto verso tutte le persone che si avvicinavano alle attività formative dell'Opus Dei, fosse pure per un breve periodo. S'immagini l'affetto che conservava per le persone che erano arrivate a far parte dell'Opera. Egli sentiva una profonda paternità spirituale: non si smette mai di amare un figlio o un fratello.

È il caso di considerare due piani diversi. Da una parte, il messaggio dell'Opus Dei rappresenta un cammino aperto per seguire Cristo. Dall'altra, le attività che svolgono le persone e i centri dell'Opera, sulle quali, naturalmente, influiscono le circostanze e i modi di essere. Sicuramente, tra un così grande numero di persone e di attività – con buona intenzione – saranno stati fatti errori, omissioni, negligenze o malintesi. A me piacerebbe chiedere perdono per ognuno di essi.

Lei parla di perdono. Una delle consapevolezze della fede cattolica è sapere che la misericordia di Dio ci accoglie malgrado le nostre mancanze; anche quando questi errori macchiano il suo nome. Forse uno dei momenti più felici della nostra storia è stato quando Giovanni Paolo II chiese perdono in nome dei figli della Chiesa universale.

Penso che non dobbiamo separare la richiesta del perdono dalla lode a Dio, propria della riconoscenza, per la straordinaria quantità di doni che continuamente riversa nella sua misericordia e che ci arrivano attraverso la mediazione umana, che così diventa strumento dell'azione divina.

San Giovanni Paolo II, durante la sua vita, ci ha dato un grande esempio di queste due dimensioni, che debbono essere sempre presenti quando contempliamo la magnificenza di Dio e la debolezza degli uomini. Così accadde in quella giornata del Perdono, che indisse durante il Grande Giubileo del 2000. E Benedetto XVI ha affermato che il perdono è l'unica forza che può vincere il male e può cambiare il mondo. Prima di ogni altra cosa, dobbiamo chiedere perdono a Dio. Del resto penso che dobbiamo inserire nella nostra vita, in modo abituale, la richiesta di perdono e il perdonare. Lo ripetiamo tutti i giorni quando recitiamo il Padre nostro, ma poi assai spesso lo dimentichiamo nella vita pratica. È vero che dobbiamo rispettare la verità, che non possiamo chiedere perdono accusando indirettamente e ingiustamente altre persone con un *meaculpismo* superficiale. Comunque, perdonare e chiedere perdono sono atteggiamenti cristiani che non umiliano ma nobilitano.

La cristianità occidentale attraversa un preoccupante inverno vocazionale. Contemporaneamente esistono nella Chiesa germogli primaverili: frutti di ottimismo in quelle comunità che hanno maturato una rinnovata pedagogia della fede. Lo Spirito ha dato un impulso per cui un'ascetica eminentemente volontaristica si è evoluta verso un approfondimento nella gratuità dell'amore di un Dio che va incontro, che non vuole che lo conquistiamo con i nostri meriti, che ha bisogno della nostra povertà per mostrare la sua misericordia. Come si vive e si annuncia, oggi, nell'Opus Dei, questa relazione con Dio?

Il fondamento dello spirito dell'Opus Dei è la viva coscienza della nostra filiazione divina. San Josemaría ha scritto in Cammino: «Dio è un Padre pieno di tenerezza, di infinito amore. Chiamalo Padre molte volte al giorno, e digli – da solo, nel tuo cuore – che lo ami, che lo adori: che senti l'orgoglio e la forza di essere figlio suo». L'annuncio della relazione con Dio nell'Opus Dei ha questo approccio. Come scrive san Giovanni: «Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo veramente!».

In questo nostro mondo, spesso prigioniero della cultura del lamento, assaporare così l'amore di un Padre è di estrema importanza per vivere con speranza.

Dobbiamo tenere sempre ben presente, e specialmente in questi momenti, tale meravigliosa realtà, che aiuta a superare i pessimismi che ci assalgono nel constatare i problemi della vita, la consapevolezza dei propri difetti, le difficoltà della evangelizzazione e anche la situazione del mondo.

La nostra vita non è un romanzo rosa, ma un poema epico. Saperci figli di Dio ci aiuta a vivere con fiducia, gratitudine e gioia; ci invita ad amare questo nostro mondo, con tutti i suoi problemi e con tutta la sua bellezza. La pace del mondo dipende più dal contributo che ciascuno di noi può dare, nella vita ordinaria (sorridente, perdonando, evitando di darsi importanza), anziché dai grandi accordi fra gli Stati, per quanto necessari e importanti essi siano.

Fin dalla sua prima lettera pastorale da prelado, lei insiste molto sulla centralità di Gesù Cristo. Perché il cristianesimo non diventi una ideologia, o un rituale pieno di buone intenzioni, abbiamo bisogno di sperimentare e di rivivere continuamente un incontro personale con l'amore di Dio. Come conseguenza, nella Chiesa germoglia la vita cristiana e sovrabbonda la grazia. Come pensa l'Opus Dei di proclamare oggi questo annuncio, che è la buona e inesauribile notizia?

Soprattutto mediante la sincera amicizia: da persona a persona, che arricchisce sempre reciprocamente. Per una evangelizzazione appare essenziale il valore della testimonianza e della condivisione della propria esperienza di vita: è molto più efficace dei discorsi teorici.

Logicamente, questo non esclude la multiforme iniziativa personale che dà origine anche ad attività di evangelizzazione molto diverse (attività di insegnamento, di assistenza, ecc.), di alcune delle quali la Prelatura si assume la responsabilità dell'orientamento cristiano e della cura ministeriale con i suoi sacerdoti.

L'Opus Dei è nato nella Chiesa con un carattere profetico. Tuttavia, la morte del fondatore coincide con i primi anni dello tsunami post-conciliare. Sembra logico che l'Opera si aggrappi alle fondamenta. Potrebbe darsi che sia rimasta qualche voglia di trincerarsi? In tanta confusione, in tanto caos, come ha resistito (e resiste) la barca di Pietro?

La fedeltà a Dio è una dimensione che ha illuminato sempre la storia nel corso dei venti secoli di cristianesimo. La fedeltà alla fede cristiana, che è fedeltà a Cristo, si è dimostrata sempre dinamica, innovatrice e trasformatrice. Penso che effettivamente, dopo il Vaticano II, vedendo le conseguenze della «ermeneutica della rottura» (come la denominò Benedetto XVI in un famoso discorso), si sia prospettata la tentazione di quel *chiudersi in trincea* di cui lei parla.

In ogni caso sono reazioni congiunturali che è necessario superare – tanto la rottura che il trincerarsi –. Sono la conseguenza dell'aver ceduto a una mentalità dialettica, politica, che è estranea alla Chiesa, perché divide e incrina la comunione. Nella Chiesa non ci sono, non devono esserci, fazioni né partiti, ma unità all'interno di un legittimo pluralismo.

Il relativismo è causa di rovine nella nostra società disorientata. L'Opera è nota per la sua fedeltà alla Chiesa e al Papa. Questo costituisce una benedizione in tempi convulsi. Ribadire la dottrina in mezzo alla tempesta apporta sicurezza; d'altra parte, tutto questo può condurre all'anelito di tenere ogni cosa in perfetto ordine. Come armonizzare la fedeltà senza incertezze alla Legge divina con la libertà gioiosa dei figli di Dio?

Molti problemi sorgono quando solleviamo dilemmi superflui o riduciamo la realtà a stereotipi dialettici. Fedeltà o creatività, ortodossia o libertà, dottrina o vita... Penso che dobbiamo vivere con un atteggiamento integratore che è sicuramente molto cristiano. La realtà non si lascia ingabbiare in uno schema escludente, ma ci richiede un equilibrio, una ponderazione, una integrazione che finisce per risultare molto positiva anche nelle relazioni tra persone.

In realtà la dialettica genera cortocircuiti. Dobbiamo guardare le cose attraverso un prisma più integratore. A lei piace Beethoven: come seguire la partitura sul filo di una propria interpretazione?

Ritengo perfettamente compatibile la fedeltà alla dottrina con l'apertura alle ispirazioni dello Spirito. La storia della Chiesa lo conferma: senza perdere la sua identità, è una novità permanente. In questo contesto, considero importante la libertà di spirito, che, evidentemente, non consiste nell'assenza di obblighi e di impegni, ma nell'amore. È ciò che sant'Agostino esprime nella famosissima frase «Ama e fa' quello che vuoi», o come scrisse san Tommaso d'Aquino in un linguaggio diverso: «Quanta più carità uno ha, tanta più libertà avrà».

Allora, fedeltà creativa vuol dire vivere la libertà di amare volendo aprirsi alla verità perenne dello Spirito...

Infatti, i modi di dire e di fare cambiano, ma il nucleo, lo spirito, rimane inalterato. La fedeltà non proviene mai da una ripetizione meccanica, ma si concretizza quando riusciamo ad applicare lo stesso spirito a circostanze differenti.

Questo obbliga, alcune volte, a conservare ciò che è accidentale; ma in altri casi induce a cambiarlo. In tal senso, il discernimento sereno e aperto alla luce dello Spirito Santo è fondamentale; soprattutto per conoscere i limiti (a volte non evidenti) tra ciò che è accidentale e ciò che è essenziale.

Un altro rischio della presunta ipertrofia dello zelo dottrinale nella nostra Chiesa è la proliferazione di anime immerse in un razionalismo che rifiuta la dimensione sensibile nella relazione personale con Dio: come se vivere la fede con il cuore equivalesse a cadere nel sentimentalismo. Come fisico, se la sentirebbe con usare una equazione per crescere nell'intimità con Dio?

Gli anni di studio di teologia, la vicinanza a determinate persone, mi hanno indotto ad apprezzare molto la luce della fede anche per l'esercizio della ragione. Ma sempre senza sottovalutare l'importanza della dimensione sensibile, del cuore, delle emozioni, che sono profondamente umane. Il nostro Dio è sempre vicino: e nell'Eucaristia Gesù è particolarmente vicino all'intimità del nostro cuore.

Una delle sfide più provocatorie che ci propone l'epoca in cui viviamo consiste nel riconsiderare il fecondo valore del silenzio. L'Opera è esperta nel formare cristiani chiamati a vivere in presenza di Dio in mezzo al mondo. Forse un accorgimento ce lo ha suggerito san Josemaría quando ci ha invitati a introdurci nel Vangelo, sorgente inesauribile di sapienza e di pace, come uno dei tanti personaggi. Come è possibile toccare Gesù vivo, oggi e ora?

San Josemaría, consigliando di introdurci nei racconti del Vangelo come uno dei tanti personaggi, trasmetteva una sua esperienza personale. Dio gli concesse una fede viva nell'incarnazione, dalla quale nasceva un amore ardente per nostro Signore, per seguire le orme del suo passaggio sulla terra e per considerarlo un modello.

Cristo, pur essendo Dio, e vivendo come uomo tra gli uomini, che cresce e si educa, vive in una famiglia, lavora, ha alcuni amici, s'intrattiene con i vicini, soffre e piange... Ci mostra il valore che tutto ciò che è umano ha agli occhi di Dio e che perciò la nostra vita comune, se unita a Lui, acquista un valore divino.

Così possiamo *toccare* Gesù vivo in tutte le occasioni dell'esistenza ordinaria. Soprattutto nei *luoghi* privilegiati della presenza del Signore: nei bambini, nei poveri, in coloro nei quali Egli ha voluto identificarsi in modo particolare; nei malati, quelli che il Papa chiama «la carne sofferente di Cristo»; e in un modo ancora più intenso, come dicevo prima, nell'Eucaristia.

L'Opus Dei gode di una immagine di forte unità, e questo è meritorio. Tuttavia, certe volte non si nota la pratica di una sana autocritica. Le sue prime parole scritte ai fedeli dell'Opera riguardavano la quantità di opere buone (e reali!) fatte insieme. Mi chiedo se parlare soltanto di ciò che di buono e dell'ideale (e capisco che sia necessario farlo) forse può generare un terreno fertile all'autocompiacimento o può indurre all'idealismo di confondere ciò che si desidera essere (il carisma divino) con ciò che in realtà si è (assai spesso, il povero agire umano).

L'autocompiacimento è sempre un pericolo per chi desidera operare bene. Nell'Opus Dei, come dappertutto, dobbiamo essere vigilanti anche in vista di tale pericolo. Come dicevo prima, ho lavorato vicino a don Javier Echevarría per più di 20 anni. Egli era solito ripeterci che nell'Opera noi non siamo né ci sentiamo superiori a nessuno, perché ognuno è capace di qualsiasi cattiveria.

Però non è sufficiente l'umiltà personale; esiste anche una umiltà collettiva, istituzionale, che ha molte manifestazioni: nel modo di parlare, nell'ammirazione sincera per gli altri... Perciò, quando riconosciamo le opere buone, è per rendere grazie a Dio, che è Colui che ce le concede, e non per fare bella figura. Chiedo a Dio che ci liberi dall'*autocompiacimento*, dal quale spesso don Javier ci metteva in guardia, seguendo anche in questo san Josemaría.

In tal senso, a me sembra un'espressione molto bella quella che utilizza quando parla dell'Opus Dei come di una *piccola parte* della Chiesa. Le famiglie ecclesiali, immaginate dallo Spirito Santo, alle volte corrono un rischio: dalle mie parti si dice *non vedere al di là del proprio naso*, vale a dire, vivere nella miopia del culto verso l'istituzione, verso il proprio carisma, verso il fondatore... Come si può evitare di promuovere il marchio della casa, antepoendo il volto di Dio e l'unità con la Chiesa?

L'espressione *piccola parte* della Chiesa è di san Josemaría, che ricorreva al diminutivo tipico del suo linguaggio aragonese per esprimere il tono affettivo con cui la impiegava. La tentazione dell'auto-referenzialità è sempre in agguato per tutti. A volte per un eccesso di entusiasmo, a volte perché non si conoscono altre realtà o per una punta di vanità. San Josemaría ci ha voluto prevenire da questo pericolo ricordandoci spesso che l'Opera esiste soltanto per servire la Chiesa come la Chiesa vuole essere servita. Se servire la Chiesa – espressione necessaria dell'amore di Cristo – sarà sempre una realtà nella vita di ciascuno, andremo bene.

Mi domando se certe volte preghiamo per l'unione delle religioni e dimentichiamo l'*ecumenismo intra-ecclesiale*. Un esempio: la famiglia è una delle grandi vittime della nostra società e, purtroppo, della nostra Chiesa. In Spagna, se hai una famiglia numerosa, accade spesso che ti domandino: «Sei dell'Opus o dei Kikos?». Però molti cristiani comuni hanno l'impressione che sia gli uni che gli altri vadano per conto loro. Come ottenere che, rimanendo ognuno fedele ai doni ricevuti, impari ad amare la ricchezza degli altri come frutto della diversità dell'azione di Dio?

Per amare, prima occorre conoscere. Molte divisioni o molti malintesi in seno alla Chiesa si spiegano con la mancanza di conoscenza. E si risolverebbero in buona parte avvicinandosi di più alla realtà.

Inoltre, amare Cristo vuol dire amare tutti, specialmente coloro che in un modo o nell'altro dedicano la loro vita al servizio del Vangelo. Anche la gioia è un ponte sincero che unisce le persone al di là delle differenze.

A proposito del conoscersi (prima di tutto il prossimo nella fede), facciamo un'ipotesi. Che cosa succederebbe se si organizzasse tutti insieme una iniziativa? Per esempio: che cosa succederebbe se un evento familiare fosse organizzato da Neocatecumenali e da fedeli dell'Opus Dei, o che la gioventù studentesca di Comunione e Liberazione partecipasse a un congresso UNIV, o si desse vita a un atto interreligioso, gomito a gomito con i Focolarini?

Noi cattolici corriamo il rischio, come avverte Papa Francesco, di ridurre l'apostolato a strutture, attività o eventi, che in molti casi non sono particolarmente efficaci per arrivare al cuore e alla testa di persone che non conoscono Cristo.

Nell'Opera il punto centrale consiste nell'impartire una buona formazione cristiana, in modo che ognuno operi con libertà e iniziativa, individualmente. Questi eventuali incontri di cui lei parla, qualche volta potranno essere utili, e di fatto certe volte avvengono, in particolare quando sono il Papa o i vescovi a prendere l'iniziativa.

Ad ogni modo, a me sembra che oltre a fare riunioni, soprattutto dobbiamo incontrarci nei luoghi dove ciascuno svolge la propria attività abituale: nell'ambito del lavoro, dell'educazione, della cultura, dell'imprenditoria, della politica. Lì stanno già lavorando cattolici di differenti sensibilità e noi possiamo collaborare in innumerevoli iniziative di evangelizzazione: con senso ecumenico, a braccetto con altri cristiani, e con spirito aperto, insieme con molte altre persone di buona volontà.

Il prossimo sinodo della Chiesa sarà dedicato alla vocazione dei giovani, un tema sul quale è sorta una polemica con l'Opus Dei. Un benintenzionato zelo apostolico è riuscito, forse e talvolta, a forzare alcune decisioni di donazione e trasformare la missione in un'attività dalla quale bisogna ottenere dei risultati. Se è stato così, come si potrà evitare che succeda nuovamente? Sarebbe fecondo superare il proselitismo e promuovere un *apostolato del contagio*?

Benedetto XVI e Francesco si sono riferiti al proselitismo nel significato negativo che ha acquisito negli ultimi tempi, specialmente in ambito ecumenico, e hanno spiegato molto bene in che cosa consiste l'apostolato cristiano.

Naturalmente il significato con il quale san Josemaría impiegava il termine *proselitismo* non era quello negativo; è sempre stato un deciso difensore della libertà. Può darsi che certe volte alcuni abbiano commesso gli errori che lei ricorda. Mi viene ora in mente, fra tante manifestazioni pratiche dell'amore di san Josemaría alla libertà, un piccolo particolare, che io però considero molto significativo. Quando una madre gli chiese di benedire il bambino che portava in grembo, la benedizione fu questa: «Perché sia molto amico della libertà».

Forse l'obiettivo potrebbe essere che gli altri si domandino: «Da che cosa nasce la gioia e l'amore che provano queste persone?».

Infatti, non si tratta tanto di fare apostolato, quanto di essere apostoli. Per questo ripeto che la testimonianza è assolutamente necessaria. Però questo non esclude ma richiede la positiva trasmissione del Vangelo, la proposta della sequela di Gesù che nasce dall'amore agli altri e, di conseguenza, con un pieno rispetto della intimità e della libertà. In questo, come in tutto, l'esempio di Gesù è luminoso e decisivo. Non solo «passò da questo mondo facendo il bene», ma inoltre fu esplicito e molto diretto nelle sue proposte concrete: «Seguimi», «Convertitevi e credete al Vangelo».

L'Opus Dei è diventato un punto di riferimento per il suo investimento nell'educazione a tutti i livelli e in tutti i continenti. Come si vive nel mondo senza essere mondani? A volte, in alcune imprese sostenute da istituzioni religiose penetra la logica del successo e finiscono in primo piano la meta dell'eccellenza o i meriti tangibili premiati dal *ranking*. Come evitare di finire con l'oscurare la missione autentica: mostrare sempre più e sempre meglio la bellezza del volto di Dio?

Prima mi riferivo al pericolo degli stereotipi dialettici. Penso che quando alcune persone dell'Opus Dei istituiscono delle scuole, aspirino a far sì che siano eccellenti dal punto di vista professionale e, nello stesso tempo, che si dia una eccellente educazione cristiana, sempre rispettando la libertà degli studenti e delle loro famiglie.

Non soltanto non esiste una contrapposizione, ma lo spirito cristiano richiede l'integrazione. Da un'altra angolazione, si tratta di confermare con le opere che il fatto di essere cristiano non ammette alcuna negligenza sul piano umano, ma tutto il contrario.

Temo di non essere riuscita a esprimere bene il mio pensiero. Non si tratta di «o successi umani o mostrare Dio». Né mi riferivo specificamente agli apostolati dell'Opera. Viviamo in un clima di laicismo belligerante nel quale è facile pensare che nominare Dio è pericoloso ed è meglio metterlo da parte o finiremo con l'apportarlo come un falso adesivo. Come affrontare la sfida di parlare di Lui con naturalezza, con passione, senza complessi, come l'amore benedetto che sostiene la nostra vita e le nostre imprese?

È vero, abbiamo la sensazione di vivere in tempi di insicurezza; ma, nello stesso tempo, si sente un gran desiderio di cambiamento. Il nostro mondo sembra allontanarsi da Dio, eppure si nota una grande sete spirituale...; sono in corso numerosi conflitti, mentre constatiamo un grande desiderio di pace. L'azione di Dio si realizza oggi e ora, nei tempi che ci è toccato di vivere, e magari ci aprissimo a essa! Quando alcuni pensatori dicono che nella nostra società le relazioni interpersonali si sono liquefatte, e mettono l'accento sul nostro naufragio nell'effimero e nella superficialità..., tutto questo non può riempirci di pessimismo e di amarezza, ma ci deve spronare a contagiare la gioia del Vangelo.

Probabilmente uno dei primi passi sarà quello di ammettere che non importano tanto i numeri quanto la grazia. Se viviamo un cristianesimo di minoranza, ma con la fede invincibile di un granello di senape...

Sono convinto che una delle sfide più importanti della Chiesa di oggi è dare speranza a ogni persona, specialmente ai più giovani, alle famiglie in difficoltà o che si disuniscono e alla vittime della povertà (non soltanto materiale, ma tante volte dovuta alla solitudine o al vuoto esistenziale).

Affrontare questa sfida, tenendo presente i nostri limiti personali e i nostri peccati, è possibile soltanto rivivendo nello sguardo misericordioso di Gesù e pregandolo di inviarcì a portare il suo amore ai nostri contemporanei.

La Chiesa ha voluto per l'Opera la formula di una prelatura personale al servizio della Chiesa universale e delle Chiese particolari. Non poche volte, però, viene considerata una realtà *extra-diocesana*. Pur non essendo numerosi, molti sacerdoti della prelatura stanno cercando di mitigare la scarsità di sacerdoti diocesani. Ma in termini pratici, il fatto che i fedeli della prelatura abbiano nei propri centri i mezzi di formazione, le confessioni, le attività apostoliche..., può far pensare che vivano al di fuori della vita quotidiana della parrocchia. Come si può affrontare la sfida di essere pietre vive (inserite e non appoggiate) nella struttura della Chiesa?

Forse su questo punto succede che, quando si parla dell'Opera, si pensa soprattutto ai sacerdoti della Prelatura o ai numerari. Però la maggioranza dei fedeli dell'Opera sono soprannumerari, che partecipano attivamente alla vita delle loro parrocchie, nella misura delle loro possibilità (tenuto conto dei loro doveri lavorativi e familiari). Non sempre è facile avere tempo, e ognuno fa quello che può.

D'altra parte i sacerdoti della Società della Santa Croce sono sacerdoti diocesani pienamente dediti alle attività pastorali delle loro diocesi. Secondo me, con il passare del tempo, sarà più chiara a tutti questa dimensione ecclesiale, oggi forse meno conosciuta.

A volte non ci ricordiamo che la Chiesa è il corpo mistico di Cristo; e che ciascuno, attraverso la propria vocazione, contribuisce al fiume di grazia mediante la comunione dei santi. Però mi chiedo se un'altra delle grandi sfide della nostra Chiesa sia che le parrocchie si arricchiscano di più e meglio con i carismi che va suscitando lo Spirito Santo. Temo che occorra uno sforzo da entrambe le parti per superare alcuni pregiudizi, andando incontro l'uno all'altro.

In questo senso, può aiutarci un cambiamento di atteggiamento. Invece di contabilizzare che cosa fa ognuno, ringraziamo il Signore perché tutti ci diamo da fare. Nella prima lettera che ho scritto da prelato penso di essere stato chiaro al riguardo: «Sarà bene continuare a utilizzare le occasioni di invitare alcuni fedeli della Prelatura, operatori e gente giovane, a offrirsi per collaborare, con piena libertà e responsabilità personali, nella catechesi, nei corsi prematrimoniali, nei lavori sociali, nelle parrocchie o in altri posti dove c'è bisogno di loro, purché si tratti di servizi che concordano con la loro condizione secolare e mentalità laicale, e senza che in questo dipendano dall'autorità della Prelatura. D'altra parte, voglio fare una menzione speciale delle religiose e dei religiosi, che tanto bene hanno fatto e fanno alla Chiesa e al mondo. "Chi non ama e venera lo stato religioso non è un buon figlio mio", ci insegnava nostro Padre. Mi rallegra, inoltre, pensare a tanti religiosi, oltre ai sacerdoti diocesani, che hanno visto fiorire la loro vocazione al calore dell'Opera».

Mi viene in mente, anche, una cosa che spesso viene contestata all'Opera, un aspetto della sua pratica pastorale: il fatto, tanto efficace e, a volte, necessario che uomini e donne stiano separati. È un aspetto del carisma fondazionale? Forse appare antinaturale perché non ammette eccezioni? All'esterno può essere considerata una disposizione che soffoca le iniziative sane che nascono naturalmente e/o che favoriscono la convivenza dei giovani, la condivisione spirituale delle coppie di coniugi...

Nell'Opera la separazione tra donne e uomini si limita ai mezzi di formazione, ai centri in cui si impartiscono, alla organizzazione dei diversi apostolati. In questi casi la separazione è un tratto del carisma originale, che ha ben sperimentati motivi pastorali, anche se comprendo che alcune persone non lo condividano e preferirebbero altre modalità, ugualmente legittime.

A parte questi mezzi di formazione, vi sono moltissime attività alle quali partecipano donne e uomini: corsi per coniugi o per fidanzati, sessioni per padri e madri di famiglia nei club giovanili, iniziative di parrocchie tenute da sacerdoti della Prelatura, ecc. Per non parlare delle innumerevoli attività informali che nascono dalla stessa iniziativa e creatività delle famiglie.

L'importante, a mio parere, è che uomini e donne sposati ricevano la formazione come un aiuto per rafforzare la loro unione coniugale e la loro famiglia. Con questo intento vengono loro offerti i mezzi di formazione dell'Opera.

Viviamo tempi difficili e al tempo stesso appassionanti. Penso a quei posti dove la Chiesa è perseguitata. Anche lì, tra i “missionari” del XXI secolo, vi sono molti spagnoli dell'Opus Dei che annunciano Dio. Nella vecchia Europa viviamo come se fossimo anestetizzati. Come lenire il martirio di tanti nostri fratelli che stanno donando la loro vita per Cristo?

Prima di ogni altra cosa, aiutandoli con la preghiera. Non riusciamo ad abituarci a queste notizie che, purtroppo, sono di ogni giorno. San Josemaría, che partecipava vivamente di tutto ciò che riguardava la Chiesa, denunciava la «cospirazione del silenzio» che pesava sui cristiani perseguitati, in particolare su quelli che in quegli anni vivevano al di là della cortina di ferro. Allora chiese alle persone dell'Opera – e penso che sia un consiglio valido per tutti i cattolici – di controbilanciare il silenzio con l'informazione, facendo conoscere quello che succede ai cristiani perseguitati, aiutandoli anche secondo le nostre possibilità. La chiave è l'informazione, perché far conoscere la realtà può spingerci ad aiutare più generosamente e attivamente.

Qualche volta abbiamo la sensazione di vivere in un mondo orfano di madre. Che cosa ha chiesto alla Madonna nel suo viaggio a Fatima?

Alla sua materna presenza cercavo di ripassare alcune sfide di questo nostro mondo, tanto complesso quanto appassionante. Le chiedevo la grazia di portare a tutti il Vangelo nella sua purezza originale e, allo stesso tempo, nella sua luminosa novità. In un messaggio successivo ai miei figli, scrivevo una cosa che penso possa servirci: «La chiamata a che ognuno di noi, con le sue risorse spirituali e intellettuali, con le sue competenze professionali o la sua esperienza di vita, e anche con i suoi limiti e difetti, si sforzi di stabilire in che modo può collaborare di più e meglio al compito immenso di mettere Cristo in cima a tutte le attività umane. Per questo è necessario conoscere a fondo il tempo in cui viviamo, le dinamiche che lo attraversano, le potenzialità che lo caratterizzano e i limiti e le ingiustizie, talora gravi, che lo affliggono. Soprattutto è indispensabile la nostra unione personale con Gesù, nell'orazione e nei sacramenti. Così potremo rimanere disponibili all'azione dello Spirito Santo, per bussare con carità alla porta del cuore dei nostri contemporanei».

Penso che queste parole possono chiudere felicemente una conversazione nella quale avrei voluto affrontare anche altri temi. Però bisogna chiudere qui. La ringrazio di cuore per il tempo che ci ha dedicato. Grazie per la sua franchezza e per non aver rifiutato alcune domande scomode. Grazie per aver cercato di “gettare ponti”.

Anch'io la ringrazio per il tempo che mi ha dedicato. Inoltre, è stato meraviglioso parlare in un clima di libertà, di apertura e di affetto, nel quale s'impara sempre gli uni dagli altri. Sono contento che mi abbia posto alcune domande che forse potrebbero sembrare inopportune, ma che ci hanno permesso di trattare alcuni aspetti interessanti e che, dopotutto, erano motivate da un retto e sincero desiderio di cooperare alla diffusione della verità. Nel dire questo, mi viene in mente una frase della terza lettera di san Giovanni: «Cooperatori della verità», che Joseph Ratzinger scelse come motto episcopale.

Mi viene voglia di ringraziare Dio e anche la sua dedizione nel guidare spiritualmente migliaia di persone di ogni razza e condizione, di ogni parte del globo. Abbiamo bisogno che tutti continuino a costruire, con la gioia del Vangelo, le famiglie, la Chiesa e questo nostro benedetto mondo.

Auguriamoci che ogni lettore di questa intervista decida di rivolgere a Dio preghiera affinché lei possa compiere fedelmente la sua missione.

«Podemos “tocar” a Jesús vivo en todas las ocasiones de la existencia ordinaria»

Entrevista de Teresa Gutiérrez de Cabiedes a Mons. Fernando Ocáriz, publicada recientemente en el semanario español «Alfa y Omega».

16 de Septiembre de 2017

Monseñor Ocáriz, con una familia en Roma.

Tiende a cruzar los brazos y, entonces, se le dilata una sonrisa de la que brotan palabras tímidas pero salpicadas de humor. A sus 72 años practica un buen revés de tenis. Su sobriedad expresiva se compensa con una mirada afable y profunda.

En la historia reciente de nuestro país el Opus Dei ha dejado honda huella. No solo por el origen aragonés de un fundador, que propagó un carisma divino a los cinco continentes. Fundamentalmente, importa su presencia en el ámbito educativo, público y, sobre todo, en la vida cotidiana de miles de personas de a pie. Y parece estimulante interrogar en profundidad al guía que lidera una nueva etapa.

Esta conversación se plantea como diálogo de corazón a corazón. No sobra contar a los lectores que arrancamos mendigando con fuerza la bendición del Espíritu Santo, en estas palabras y en el eco que produzcan. El deseo es preguntar con los que se preguntan; conversar con sinceridad valiente y constructiva, con toda la confianza y franqueza posibles.

Pasados ampliamente los cien primeros días desde su elección como prelado de la Obra, no sé si darle la enhorabuena o el pésame por la carga que ha caído sobre sus hombros. ¿Cómo vive el ser padre espiritual de miles de personas a lo largo y ancho del mundo?

Soy consciente de que recae sobre mí una gran responsabilidad, pero me encuentro tranquilo. Me ayuda sobre todo saber que Dios, cuando encarga una misión, da también la gracia necesaria para llevarla a cabo.

Además, me conforta la cercanía y el afecto que me ha mostrado de modo tangible el Santo Padre, con motivo de mi nombramiento y después, cuando he tenido ocasión de verle. Me siento sostenido también por la oración y el cariño de muchos. Me viene a la cabeza una carta que recibí de un chico joven, que me brindaba ofrecer sus sufrimientos desde el hospital; de tantos miembros del Opus Dei y otras personas. Así me explico la serenidad que he notado en estos meses.

¿Después de ser elegido prelado, se dejan ganar sus contrincantes en los partidos de tenis?

Espero que no; fácilmente me daría cuenta y el partido perdería interés.

Recientemente vivió su primer viaje pastoral a España para visitar a fieles y amigos del Opus Dei. ¿Qué mensaje deseaba transmitir en tantos encuentros cara a cara?

En este viaje a España he querido recordar sobre todo que, como cristianos, hemos de poner a Jesucristo en el centro de nuestras vidas. Como subrayó Benedicto XVI en una frase de su primera encíclica (y que al Papa Francisco le gusta citar), el cristiano no se adhiere a una idea, ni solo a una doctrina, sino que sigue y ama a una persona: a Cristo.

En esto he querido insistir en este viaje, poniendo el acento en el espíritu propio del Opus Dei, es decir, en que hemos de llevar la caridad de Cristo a la vida ordinaria, a la familia, al trabajo, al trato con los amigos.

En España el Opus Dei ha dado grandes frutos espirituales y sociales. Pero también genera controversia. Muchos han encontrado la salvación de Dios gracias a este carisma y son felices.

También existen numerosas personas que cuentan (incluso públicamente) que su paso por la Obra ha supuesto heridas profundas. ¿Puede que algo no se haya hecho bien?

En los 22 años que he trabajado a su lado, he escuchado a don Javier pedir perdón a las personas que se han sentido heridas por el comportamiento de alguno de sus hijos. Yo me sumo a esa petición de perdón y deseo con toda el alma que esas personas curen sus heridas y superen su dolor.

San Josemaría solía decir que guardaba afecto a todas las personas que se acercaban a la labor formativa del Opus Dei, aunque fuese por una temporada. Imagínese el afecto que conservaba hacia las personas que habían llegado a pertenecer a la Obra. Él sentía una profunda paternidad espiritual: nunca se deja de querer a un hijo o a un hermano.

Conviene considerar dos planos distintos. Por una parte, el mensaje del Opus Dei representa un camino abierto para seguir a Cristo. Por otra, las actividades que desarrollan las personas y los centros de la Obra, en las que, como es natural, influyen las circunstancias y los modos de ser. Seguramente, entre tan gran número de personas y actividades -con buena intención- habrá habido errores, omisiones, descuidos o malentendidos. A mí me gustaría pedir perdón por cada uno de ellos.

Habla del perdón. Una de las bendiciones de la fe católica es que sabemos que la misericordia de Dios nos acoge a pesar de nuestros fallos. Incluso cuando esos errores mancillan su nombre. Quizás uno de los momentos más gozosos de nuestra historia se dio cuando Juan Pablo II pidió perdón en nombre de los hijos de la Iglesia universal.

Pienso que no debemos separar la petición del perdón de la alabanza a Dios propia del agradecimiento, por la multitud de dones que constantemente vuelca en su misericordia y nos llegan a través de la mediación humana, que se convierte en instrumento de la acción divina.

San Juan Pablo II nos dio un gran ejemplo a lo largo de su vida de esas dos dimensiones, que deben de estar siempre presentes al contemplar la magnificencia de Dios y la debilidad de los hombres. Así sucedió en aquella jornada del Perdón, que convocó dentro del Gran Jubileo de 2000. Y Benedicto XVI ha afirmado que el perdón es la única fuerza que puede vencer al mal, que puede cambiar el mundo. En primer lugar, hemos de pedir perdón a Dios. Además, pienso que tenemos que integrar en nuestra vida, como algo habitual, el pedir perdón y perdonar. Lo repetimos todos los días al rezar el padrenuestro, pero lo olvidamos en la práctica con demasiada frecuencia. Es cierto que hemos de respetar la verdad, que no podemos pedir perdón acusando indirecta e injustamente a otras personas con un *meaculpismo* superficial. Pero perdonar y pedir perdón son actitudes cristianas que no humillan sino que engrandecen.

La cristiandad occidental vive un invierno vocacional preocupante. A la vez, existen brotes primaverales en la Iglesia: frutos esperanzadores en comunidades que han madurado una renovada pedagogía de la fe. El Espíritu ha impulsado de una ascética eminentemente voluntarista a una profundización en la gratuidad del amor de un Dios que sale al encuentro, que no requiere que le conquistemos con nuestros méritos, que necesita nuestra pobreza para desplegar su misericordia. ¿Cómo se vive y se anuncia actualmente esta relación con Dios en el Opus Dei?

El fundamento del espíritu del Opus Dei es la conciencia viva de nuestra filiación divina. San Josemaría escribió en *Camino*: «Dios es un Padre lleno de ternura, de infinito amor. Llámale Padre muchas veces al día, y dile -a solas, en tu corazón- que le quieres, que le adoras: que sientes el orgullo y la fuerza de ser hijo suyo». El anuncio de la relación con Dios en el Opus Dei tiene ese enfoque. Como escribe san Juan: «Mirad qué amor tan grande nos ha mostrado el Padre: que nos llamamos hijos de Dios, ¡y lo somos!».

En este mundo nuestro, tantas veces prisionero en la cultura del lamento, saborear así el amor de un Padre es crucial para vivir con esperanza.

Siempre, y especialmente en estos momentos, hemos de tener muy presente esta maravillosa realidad, que ayuda a superar los pesimismoes que sobrevienen ante los problemas de la vida, la conciencia de los propios defectos, las dificultades de la evangelización e incluso ante la situación del mundo.

Nuestra vida no es una novela rosa, sino un poema épico. Sabernos hijos de Dios nos ayuda a vivir con confianza, gratitud y alegría. Nos invita a amar este mundo nuestro, con todos sus problemas y con toda su belleza. La paz del mundo depende más de lo que cada uno aportemos, en la vida ordinaria, (sonriendo, perdonando, quitándonos importancia), que de las grandes negociaciones de los Estados, por necesarias y relevantes que estas sean.

Desde su primera carta pastoral como prelado, insiste mucho en la centralidad de Jesucristo. Para no derivar en el cristianismo como ideología, o como ritual bienintencionado, necesitamos experimentar y revivir constantemente un encuentro personal con el amor de Dios. Solo como consecuencia brote la vida cristiana y sobreabunda la gracia en la Iglesia. ¿Cómo ansía anunciar hoy el Opus Dei ese kerigma, que es buena noticia inagotable?

Fundamentalmente mediante la sincera amistad: de persona a persona, que es siempre mutuamente enriquecedora. Para la evangelización, resulta esencial el valor del testimonio y de compartir la propia experiencia de vida: es mucho más eficaz que los discursos teóricos.

Lógicamente, esto no excluye la multiforme iniciativa personal que da origen también a actividades evangelizadoras muy diversas (labores de enseñanza, asistenciales, etc.), de algunas de las cuales la Prelatura se responsabiliza de su orientación cristiana y presta la atención ministerial de sacerdotes.

El Opus Dei nació en la Iglesia con carácter profético. Sin embargo, la muerte del fundador coincidió con los primeros años del *tsunami* posconciliar. Parece lógico que la Obra se aferrara a los cimientos. ¿Cabe que se hayan quedado *tics de atrincheramiento*, ante tanta confusión y caos como ha vivido (y vive) la barca de Pedro?

La fidelidad a Dios es una dimensión que siempre ha iluminado la historia a lo largo de los veinte siglos del cristianismo. La fidelidad a la fe cristiana, que es fidelidad a Jesucristo, se ha mostrado siempre dinámica, innovadora y transformadora. Pienso que efectivamente, después del Vaticano II, al ver las consecuencias de «la hermenéutica de la ruptura» (como la denominó Benedicto XVI en un famoso discurso), se ha planteado esa tentación del *atrincheramiento* que menciona.

En todo caso son reacciones coyunturales que es necesario superar -tanto la ruptura como el atrincheramiento-. Son consecuencia de haber cedido a una mentalidad dialéctica, política, que es ajena a la Iglesia, porque divide y rompe la comunión. En la Iglesia no hay, no debe haber, bandos ni partidos, sino unidad dentro del legítimo pluralismo.

El relativismo causa estragos en nuestra sociedad desnortada. La Obra es famosa por su fidelidad a la Iglesia y al Papa. Esto supone una bendición en tiempos convulsos. Acentuar la doctrina en medio de la tormenta aporta seguridad; por otra parte, puede desembocar en afán de tenerlo todo *reglamentado*. ¿Cómo armonizar la fidelidad sin fisuras a la Ley divina con la libertad gozosa de los hijos de Dios?

Muchos problemas surgen cuando planteamos dilemas innecesarios o reducimos la realidad a estereotipos dialécticos. Fidelidad o creatividad, ortodoxia o libertad, doctrina o vida... Pienso que hemos de vivir con una actitud integradora que es, por cierto, muy cristiana. La realidad no se deja encerrar en un esquema excluyente. Exige de nosotros un equilibrio, una ponderación, una integración que acaba siendo muy positiva también en las relaciones entre personas.

En efecto, la dialéctica genera cortocircuitos. Mirémoslo desde un prisma más integrador. A usted le encanta Beethoven: ¿Cómo seguir la partitura haciendo propia la interpretación?

Veo perfectamente compatible la fidelidad a la doctrina con la apertura a las inspiraciones del Espíritu. La historia de la Iglesia lo confirma. Sin perder su identidad, es permanente novedad. En este contexto, considero importante la libertad de espíritu, que, evidentemente, no consiste en la ausencia de obligaciones y compromisos, sino en el amor. Es lo que san Agustín expresó en la famosísima frase: «Ama y haz lo que quieras», o como escribió santo Tomás de Aquino en lenguaje diverso: «Cuanta más caridad tiene alguien, tiene más libertad».

Entonces, una fidelidad creativa supone vivir la libertad de amar deseando abrirse a la novedad perenne del Espíritu...

En efecto, los modos de decir y de hacer cambian, pero el núcleo, el espíritu, permanece inalterado. La fidelidad nunca proviene de una repetición mecánica; se realiza cuando acertamos a aplicar el mismo espíritu en circunstancias diferentes.

Eso implica, en ocasiones, mantener también lo accidental; pero en otros casos induce a cambiarlo. En ese sentido, el discernimiento sereno y abierto a la luz del Espíritu Santo es fundamental; sobre todo para conocer los límites (a veces no evidentes) entre lo accidental y lo esencial.

Otro riesgo de la hipertrofia del celo doctrinal en nuestra Iglesia es la proliferación de almas atrapadas en un racionalismo que descarta la dimensión sensible en la relación personal con Dios: como si vivir la fe con el corazón fuese caer en el sentimentalismo. Como físico, ¿se atreve con una ecuación para crecer en intimidad con Dios?

Los años de estudio de teología, la cercanía a determinadas personas, me han llevado a valorar mucho la luz de la fe también para el ejercicio de la razón. Pero siempre sin minusvalorar la importancia de la dimensión sensible, del corazón, de las emociones, que son profundamente humanas. Nuestro Dios es siempre cercano: y en la Eucaristía Jesucristo se hace especialmente próximo a la intimidad de nuestro corazón.

Uno de los retos más provocadores que nos plantea nuestra época es recuperar el valor fecundo del silencio. La Obra es experta en formar cristianos llamados a vivir en presencia de Dios en medio del mundo. Quizás uno de los atajos nos lo regaló san Josemaría al invitarnos a meternos en el Evangelio, manantial permanente de sabiduría y paz, como un personaje más. ¿Cómo tocar a Jesús vivo, hoy y ahora?

San Josemaría, al aconsejar meterse en los relatos del Evangelio como un personaje más, transmitía su propia experiencia. Dios le concedió una fe viva en la encarnación, de la que surgía un amor ardiente a Nuestro Señor, a seguir las huellas de su paso por la tierra y a verlo como modelo.

Jesucristo, siendo Dios, al ser y vivir como hombre entre los hombres, que crece y se educa, vive en un hogar de familia, trabaja, tiene amigos, trata con los vecinos, sufre y llora... Nos muestra el valor de todo lo humano a los ojos de Dios y que, por eso, nuestra vida corriente tiene, en unión con Él, valor divino.

Así, podemos *tocar* a Jesús vivo en todas las ocasiones de la existencia ordinaria. Sobre todo, en los *lugares* privilegiados de la presencia del Señor: en los niños, los pobres, con quienes Él ha querido identificarse especialmente; en los enfermos, a los que el Papa llama «la carne sufriente de Cristo»; y del modo más intenso, como señalaba antes, en la Eucaristía.

El Opus Dei goza de una imagen de unidad fuerte, y eso es meritorio. Sin embargo, a veces no se aprecia con facilidad la práctica de una sana autocrítica. Sus primeras palabras escritas a

los fieles de la Obra glosaban la cantidad de obras buenas (¡y reales!) que habéis protagonizado juntos. Me planteo si hablar solo de lo bueno y del ideal (y entiendo que es necesario hacerlo) quizás puede generar un caldo de cultivo propicio para la autocomplacencia o llevar al idealismo de confundir lo que se ansía ser (el carisma divino) con lo que en realidad se está siendo (la pobre ejecución humana, tantas veces).

La autocomplacencia es siempre un peligro para quien desea obrar el bien. Y en el Opus Dei, como todo el mundo, también tenemos que estar vigilantes ante ese peligro. Como decía antes, he trabajado cerca de don Javier Echevarría durante más de 20 años. Él solía repetirnos que las personas de la Obra ni somos ni nos sentimos superiores a nadie, que cada uno es capaz de cualquier maldad.

Pero no basta la humildad personal, existe también una humildad colectiva, institucional, que tiene muchas manifestaciones: en el modo de hablar, en la admiración sincera hacia los demás, etc. Por eso, cuando reconocemos las obras buenas es para dar gracias a Dios, que es quien nos las concede, no para *echarnos flores*. Pido a Dios que nos libre del *autobombo*, contra el que nos ponía en guardia con frecuencia don Javier, siguiendo también en esto a san Josemaría.

En ese sentido, me resulta una expresión muy entrañable la que utiliza al hablar del Opus Dei como una *partecica* de la Iglesia. Las familias eclesiales, soñadas por el Espíritu Santo, corren en ocasiones un riesgo. En mi tierra le llamamos no ver más allá de la boina, es decir, vivir en la miopía del culto a la institución, al propio carisma, al fundador... ¿Cómo evitar promover la marca de la casa, y anteponer el rostro de Dios y la unidad con la Iglesia?

La expresión *partecica* de la Iglesia es de san Josemaría, que recurría al diminutivo típico de su habla aragonesa, para expresar el tono afectivo con que la empleaba. La tentación de la autorreferencialidad está siempre al acecho de todo el mundo. A veces por un exceso de entusiasmo, a veces por desconocimiento de otras realidades, o por un punto de vanidad. San Josemaría nos quiso prevenir de ese peligro al recordarnos con frecuencia que la Obra existe solo para servir a la Iglesia como la Iglesia quiera ser servida. Si servir a la Iglesia -necesaria expresión del amor a Jesucristo- es siempre una realidad en la vida de cada uno, iremos bien.

Me planteo si a veces rezamos por la unión de las religiones y olvidamos el *ecumenismo intraeclesial*. Un ejemplo: la familia es una de las grandes víctimas de nuestra sociedad y, por desgracia, de nuestra Iglesia. Para muestra, un botón. En España, ante una familia numerosa, es frecuente que te pregunten: «¿Del Opus o *Kikos*?». Pero muchos cristianos de a pie tienen la impresión de que tanto unos como otros van por su carril. ¿Cómo lograr que, siendo cada cual fiel a los dones recibidos, aprenda a amar la riqueza de los otros como fruto de la diversidad de la acción de Dios?

Para querer, antes hay que conocer. Muchas divisiones o malentendidos en el seno de la Iglesia se explican por la falta de conocimiento. Y se resolverían en buena parte con un mayor acercamiento a la realidad.

Además, amar a Jesucristo comporta amar a todo el mundo, especialmente a quienes de un modo u otro dedican su vida al servicio del Evangelio. La alegría también es un puente sincero que une a las personas por encima de las diferencias.

En la línea de conocerse (primero al prójimo en la fe), planteemos una hipótesis. ¿Qué pasaría si organizarais alguna iniciativa juntos? Por ejemplo: ¿Qué ocurriría si un evento familiar fuera engendrado por Neocatecumenales y fieles del Opus Dei, o que la *Gioventú Studentescade* Comunión y Liberación participara en un congreso UNIV, o suscitarais un acto interreligioso, codo a codo, con los Focolares?

Los católicos tenemos el riesgo, como advierte el Papa Francisco, de reducir el apostolado a estructuras, actividades o eventos, que en muchos casos no son particularmente eficaces para llegar al corazón y a la cabeza de personas que no conocen a Jesucristo.

Lo central en la Obra es impartir una buena formación cristiana, para que cada uno actúe con libertad e iniciativa, individualmente. Esos posibles encuentros que menciona, a veces podrían ser útiles, y de hecho se dan en ocasiones, en particular cuando son el Papa o los obispos quienes toman la iniciativa.

De todos modos, me parece que además de reunirnos, sobre todo nos encontramos en los lugares donde cada uno desarrolla su actividad habitual: en el ámbito del trabajo, de la educación, la cultura, la empresa, la política. Allí, ya están trabajando católicos de diferentes sensibilidades, y podemos colaborar en innumerables iniciativas de evangelización: con sentido ecuménico, del brazo con otros cristianos; y con espíritu abierto, junto con otras muchas personas de buena voluntad.

El próximo sínodo de la Iglesia estará dedicado a la vocación de los jóvenes, un tema sobre el que ha habido polémica con el Opus Dei. Un bienintencionado afán apostólico ha podido *forzar* algunas decisiones de entrega o convertir la misión en una tarea de la que hay que rendir resultados. Si ha sido así, ¿cómo evitar que vuelva a suceder? ¿Sería fecundo trascender el proselitismo y promover un *apostolado del contagio*?

Benedicto XVI y Francisco se han referido al proselitismo en el sentido negativo que ha adquirido en los últimos tiempos, especialmente en el ámbito ecuménico, y han explicado muy bien en qué consiste el apostolado cristiano.

Naturalmente, el sentido con el que san Josemaría empleaba el término *proselitismo* no era el negativo; fue siempre un decidido defensor de la libertad. Es posible que en ocasiones algunos hayan cometido esos errores que menciona. Me viene ahora a la memoria, entre tantas manifestaciones prácticas de ese amor de san Josemaría a la libertad, un pequeño detalle, pero que considero muy significativo. Cuando una madre le pidió que bendijese al niño que llevaba en su seno, la bendición fue esta: «Que seas muy amigo de la libertad».

Quizás la meta sería que los demás, se pregunten: «¿De quién nace la alegría y el amor que experimentan estas personas?».

En efecto, no se trata tanto de hacer apostolado como de ser apóstoles. Por eso, repito que el testimonio es completamente necesario. Pero eso no excluye sino que exige la positiva transmisión del Evangelio, la propuesta del seguimiento de Jesús, que surge del amor a los demás y, en consecuencia, con un pleno respeto a la intimidad y libertad. En esto, como en todo, el ejemplo de Jesús es luminoso y decisivo. No solo «pasó por este mundo haciendo el bien», sino que también fue explícito y muy directo en sus propuestas concretas: «Sígueme», «Convertíos y creed en el Evangelio».

El Opus Dei se ha hecho referente por su inversión en educación a todos los niveles y en todos los continentes. ¿Cómo se vive en el mundo sin ser mundanos? A veces, en empresas sostenidas por instituciones religiosas se filtra la lógica del éxito y pasan a un primer plano el logro de la excelencia o los méritos tangibles premiados por *rankings*. ¿Cómo evitar terminar eclipsando la auténtica misión: mostrar cada vez más y mejor la belleza del rostro de Dios?

Antes me refería al peligro de los estereotipos dialécticos. Pienso que cuando algunas personas del Opus Dei promueven centros de enseñanza, aspiran a que sean excelentes desde el punto de vista profesional y, a la vez, a que se ofrezca una excelente educación cristiana, siempre respetando la libertad de los estudiantes y sus familias.

No solo no existe contraposición, sino que el espíritu cristiano requiere la integración. Visto de otro modo, se trata de confirmar con obras que el hecho de ser cristiano no lleva consigo el descuido de lo humano, sino todo lo contrario.

Me temo que no he acertado a expresarlo bien. No es tanto un «o logros humanos o mostrar a Dios». Tampoco me refería específicamente a los apostolados de la Obra. Vivimos en clima de laicismo beligerante en el que es fácil que pensemos que nombrar a Dios resulta peligroso y es mejor dejarlo en la letra pequeña o lo acabamos añadiéndolo como una pegatina postiza. ¿Cómo afrontar el reto de hablar de Él con naturalidad, con pasión, sin complejos, como el amor bendito que sostiene nuestra vida y nuestras empresas?

Ciertamente, tenemos la sensación de vivir tiempos de inseguridad. Y a la vez, se perciben grandes deseos de cambio. Nuestro mundo parece alejarse de Dios y, sin embargo, se aprecia tanta sed espiritual...; tememos los conflictos, mientras manifestamos grandes ansias de paz. La acción de Dios se realiza hoy y ahora, en los tiempos que nos ha tocado vivir, y ¡ojalá nos abramos a ella! Cuando algunos pensadores hablan de que se han vuelto líquidas las relaciones interpersonales en nuestra sociedad, y apuntan a nuestro naufragio en lo efímero y lo superficial... Eso no puede llenarnos de pesimismo o amargura, sino espolearnos a contagiar la alegría del Evangelio.

Puede que uno de los primeros pasos sea asumir que no importan tanto los números como la gracia. Si vivimos un cristianismo de minorías pero con la fe imbatible de un grano de mostaza...

Estoy convencido de que uno de los desafíos más importantes de la Iglesia hoy es dar esperanza a cada persona, especialmente a los más jóvenes, a las familias que sufren dificultad o ruptura, y las víctimas de la pobreza (no solo material, sino tantas veces en forma de soledad o de vacío existencial).

Afrontar este desafío, contando con nuestras limitaciones personales y pecados, solo es posible reviviendo en la mirada misericordiosa de Jesús y rogándole que nos envíe a llevar su amor a nuestros contemporáneos.

La Iglesia quiso para la Obra la fórmula de una prelatura personal al servicio de la Iglesia universal y de las Iglesias particulares. Pero no pocas veces se la percibe como una realidad *extradiocesana*. Siendo justos, muchos sacerdotes de la prelatura están paliando la escasez de sacerdotes diocesanos. Pero en términos prácticos, el hecho de que los fieles de la prelatura tengan medios de formación en centros propios, sus confesores, sus obras apostólicas..., puede propiciar que vivan al margen de la vida diaria de la parroquia. ¿Cómo afrontar el reto de ser piedras vivas (integradas y no adosadas) en la estructura de la Iglesia?

Quizá en este punto sucede que, cuando se habla de la Obra, se piensa sobre todo en los sacerdotes de la Prelatura, o en los numerarios. Pero la mayoría de los fieles de la Obra son supernumerarios, que participan activamente en la vida de sus parroquias, en la medida de sus posibilidades (conjugando sus obligaciones laborales y familiares). No siempre es fácil tener tiempo, y cada uno hace lo que puede.

Por otra parte los sacerdotes de la Sociedad de la Santa Cruz son sacerdotes diocesanos plenamente volcados en las tareas pastorales de sus diócesis. En mi opinión, con el paso del tiempo, se hará más clara esa dimensión eclesial quizá hoy menos conocida.

A veces nos falta contemplar que la Iglesia es el cuerpo místico de Cristo. Y que cada uno, desde su vocación, aporta al caudal de gracia por la comunión de los santos. Pero me planteo si otro de los grandes desafíos en nuestra Iglesia es que las parroquias se enriquezcan más y

mejor con los carismas que va suscitando el Espíritu Santo. Me temo que hace falta un esfuerzo por ambas partes, y superar prejuicios, saliendo al encuentro mutuamente.

En ese sentido, puede ayudarnos un cambio de actitud. En vez de contabilizar qué hace cada uno, dar gracias al Señor porque todos sumamos. En la primera carta que escribí como prelado, pienso que fui claro al respecto: «Deseo animar a algunos fieles de la Prelatura, cooperadores y gente joven, a ofrecerse para colaborar, con plena libertad y responsabilidad personales, en catequesis, cursos prematrimoniales, labores sociales, en las parroquias u otros lugares que lo necesiten, siempre que se trate de servicios acordes con su condición secular y mentalidad laical, y sin que en eso dependan para nada de la autoridad de la Prelatura. Por otro lado, quiero hacer una mención especial de las religiosas y los religiosos, que tanto bien han hecho y hacen a la Iglesia y al mundo. “Quien no ame y venere el estado religioso, no es buen hijo mío”, nos enseñaba nuestro padre. Me alegra, además, pensar en tantos religiosos, además de sacerdotes diocesanos, que han visto florecer su vocación al calor de la Obra».

Me viene a la mente, también, algo que suele cuestionarse a la Obra. Un aspecto de su práctica pastoral. El hecho de que hombres y mujeres estén separados, tan eficaz y necesario a veces, ¿Es un rasgo del carisma fundacional? ¿Quizás resulta antinatural cuando no admite excepciones? Externamente, puede percibirse como una consigna que asfixia iniciativas sanas que surjan naturalmente y/o que faciliten la convivencia de los jóvenes, el compartir espiritual de los matrimonios...

En la Obra, la separación entre mujeres y hombres se limita a los medios de formación, a los centros donde se imparte, a la organización de distintos apostolados. En esos casos, la separación es un rasgo del carisma original, que tiene bien experimentadas razones pastorales, aunque comprendo que algunas personas no lo compartan y prefieran otros modos de actuar, igualmente legítimos.

Fuera de esos medios de formación, hay múltiples actividades en las que participan mujeres y hombres: cursos para matrimonios o para novios, sesiones para padres y madres de familia en clubes juveniles, iniciativas de parroquias llevadas por sacerdotes de la Prelatura, etc. Por no hablar de las innumerables actividades informales que surgen de la propia iniciativa y creatividad de las familias.

Lo importante, en mi opinión, es que hombres y mujeres casados reciban la formación como una ayuda para reforzar su matrimonio y su familia; con ese deseo se les ofrecen los medios de formación de la Obra.

Vivimos tiempos tensos y a la vez apasionantes. Pienso en los lugares donde la Iglesia está perseguida. También allí, entre los misioneros del siglo XXI, hay muchos españoles del Opus Dei anunciando a Dios. En la vieja Europa vivimos algo anestesiados. ¿Cómo aliviar el martirio de tantos hermanos nuestros que están derramando su vida por Cristo?

En primer lugar, acompañándoles con la oración. No podemos acostumbrarnos a esas noticias que, desgraciadamente, suceden a diario. San Josemaría, que sentía vivamente todo lo que afectaba a la Iglesia, denunciaba la «conspiración del silencio» que pesaba sobre los cristianos perseguidos, en especial los que entonces vivían tras el telón de acero. Pidió a las personas de la Obra —y pienso que es un consejo que sirve para todos los católicos— que hiciéramos frente al silencio con la información, dando a conocer lo que sucede con los cristianos perseguidos, y ayudándoles en la medida de nuestras posibilidades. La información es clave, porque dar a conocer la realidad puede movernos a ayudar más generosa y activamente.

En ocasiones tenemos la sensación de vivir en un mundo algo desmadrado. ¿Qué le ha pedido a nuestra Madre en su viaje a Fátima?

En su presencia materna, iba repasando algunos desafíos de este mundo nuestro, tan complejo como apasionante. Le pedía la gracia de llevar a todos el Evangelio en su pureza original y, a la vez, en su novedad radiante. En un mensaje posterior a mis hijos, escribía algo que pienso que puede servirnos: «La llamada a que cada uno de nosotros, con sus recursos espirituales e intelectuales, con sus competencias profesionales o su experiencia de vida, y también con sus límites y defectos, se esfuerce en ver los modos de colaborar más y mejor en la inmensa tarea de poner a Cristo en la cumbre de todas las actividades humanas. Para esto, es preciso conocer en profundidad el tiempo en el que vivimos, las dinámicas que lo atraviesan, las potencialidades que lo caracterizan, y los límites y las injusticias, a veces graves, que lo aquejan. Y, sobre todo, es necesaria nuestra unión personal con Jesús, en la oración y en los sacramentos. Así, podremos mantenernos abiertos a la acción del Espíritu Santo, para llamar con caridad a la puerta de los corazones de nuestros contemporáneos».

Pienso que estas palabras cierran felizmente una conversación en la que hubiera deseado abordar más temas. Pero hay que dejarlo aquí. Le agradezco de corazón el tiempo que ha dedicado. Gracias por su franqueza y por no rechazar preguntas incómodas. Gracias por haber intentado, juntos, tender puentes.

Yo también le agradezco el tiempo que me ha dedicado. Además, ha sido estupendo hablar en un clima de libertad, apertura y afecto, en el que siempre aprendemos unos de otros. Estoy contento de que me haya puesto algunas preguntas que quizá podrían parecer molestas, pero que han sido ocasión de tratar aspectos interesantes y que, además, estaban motivadas por un recto y sincero deseo de cooperar a la difusión de la verdad. Al decir esto, me vienen a la cabeza unas palabras de la tercera carta de san Juan: «Cooperadores de la verdad», que Joseph Ratzinger escogió como lema episcopal.

¡Gracias a Dios! Gracias también por su entrega para guiar espiritualmente a miles de personas de toda raza y condición, a lo ancho y largo del globo. Porque necesitamos que sigan construyendo, con la alegría del Evangelio, las familias, la Iglesia, y este bendito mundo nuestro. Ojalá cada lector sea, también, un ladrón que robe a Dios oraciones, para que pueda cumplir fielmente su misión. Entonces, en este partido, sí habrá salido ganando.